

Fabrizio Vatta

Tra apparizioni e apparenze

testo critico a cura di Gaetano Salerno

People è il romanzo breve di un'umanità desolata e fragile, costretta in un mondo claustrofobico e limitante che vive - restringendosi e adattandosi - nell'angusto e momentaneo spazio di una tela e di una visione, ricercando, dapprima nell'*apparizione* e successivamente nell'*apparenza* concessa dalla pittura, l'unica certezza della propria esistenza.

Ciascun capitolo svela sommessamente la genesi di mondi nascosti e sussurra flebilmente storie quotidiane e semplici di personaggi minori, altrimenti inascoltate.

Fabrizio Vatta prosegue, con questa recente serie di lavori avviata nel 2017, l'incursione nella sfera psichica di personalità intime, già scandagliate da precedenti cicli pittorici, mantenendo inalterata la propensione all'ascolto, la curiosità dello sguardo e l'attitudine alla comprensione che da tempo ne caratterizzano e conducono la ricerca.

Il processo realizzativo è lo stesso di sempre; la somma di questi ritratti di persone perlopiù anonime, colte ora in primissimo piano, ora a mezzo busto, ora a figura intera come ennesimo e puntuale censimento di una moltitudine sociale celebrata eternamente nella posa della pittura, prende avvio da un'inquadratura fotografica selezionata dall'artista dai *media* (giornali, televisione, web) che quotidianamente percorre alla ricerca di un graffio, una ferita o una lacerazione dell'animo umano intuibile in un volto sconosciuto al quale, estrapolandolo dal flusso antropofago dell'universo social delle immagini, poter dare finalmente corpo e voce.

Il ricorso alla fotografia, riflessione critica sul progetto *Atlas* del maestro Gerhard Richter, garantisce anche a questi lavori un incipit libero e autonomo, uno sguardo distaccato e non programmato su soggetti già concretamente esistiti in sguardi-altri, ancora più incisivo adesso grazie al ricorso a *frame* sottratti repentinamente a Internet o alla televisione, ulteriore passaggio verso un distacco emotivo totale e necessario per avviare un'azione di rinascita dell'icona alla quale l'artista blocca la vita per dare poi nuova vita e *arrivare alla definizione della sua realtà*.

Esplorando i *media* senza mete precise né spazi definiti, lasciandosi spesso condurre dall'imprevedibilità di una ricerca potenzialmente infinita e stabilita da *algoritmi senzienti*, l'artista instaura rapporti fugaci con donne e uomini di un luogo multimediale e globalizzato senza confini e senza nomi; e se ne appropria, stabilendone illusorie identità, definendo forme indefinite con le solite parche e scarne tracce cromatiche che ambiscono a restituire, solo per un attimo, consistenza tangibile e materica a entità vaganti in cerca d'autore.

Pur muovendo, dunque, da una fittizia analisi del reale il lavoro di Fabrizio Vatta determina una trasposizione emotiva dal *verosimile* al vero, una destrutturazione dell'individuo psichico che

rinuncia alle proprie certezze rimarcando la sua fragilità, sovrapponendo la propria natura evanescente allo sconvolgimento dell'ambiente transitorio dal quale proviene, dissolvendo la propria coscienza nel flusso vitale al quale tutti apparteniamo e che questa pittura vuole sottolineare e visualizzare.

Nel luogo amico della pittura che è da sempre, per Fabrizio Vatta, palcoscenico di un teatro esistenziale ma anche dichiarata antitesi all'irrealtà dell'esistenza al di qua della quarta parete, si avvicendano così i volti di una nuova società, liquida e dinamica, che solo l'azione dell'artista sembra poter ancorare alla contingenza anche se in forma incompleta o appena abbozzata, rallentandone comunque un vagare eterno che è, nell'essere umano, anelito alla perfezione, al miglioramento, all'autodefinizione e, infine, all'autocelebrazione.

Gli sguardi e i linguaggi meta verbali di questi personaggi, lanciati oltre l'osservatore quasi a rifiutare simbiosi dialogiche evidentemente non più necessarie, dichiaratamente superflue, consente all'artista di appassionarsi solo temporaneamente al loro racconto e di compiere, solo attraverso il gesto repentino che contraddistingue la sua pittura, la trasposizione sulla tela, prima che l'immagine faccia ritorno al mondo sommerso dal quale proviene e ripiombi nel buio dell'oblio.

L'azione di Fabrizio Vatta riesce così, con un procedere rapido e intuitivo, a costruire e a decostruire, a parlare e tacere, ad affermare e negare, citando sempre se stessa; lo studio dei grandi pittori della modernità (i fiamminghi e gli spagnoli del Secolo d'oro, i cinquecenteschi coloristi veneti, gli ottocenteschi Géricault, Courbet e Manet) e della contemporaneità (Matisse, Bacon, Freud e Richter, fra tutti) conferiscono monumentalità e assolutezza a una pittura condotta oltre le sue certezze apparenti, oltre la sua labile essenza, sempre rivolta a risvolti concettuali e livelli intellettuali che spingono l'analisi oltre la superficie e la superficialità del nostro guardare.

L'energia e la solidità della composizione, l'ordine della struttura narrativa che pone gerarchicamente al centro della tela le figure e le staglia con irruenza su sfondi spesso monocromi, accendendole di luce e lueggiate per evidenziarne perentoriamente la fugace epifania, gioca però con la duttilità del magma cromatico, che come l'alter ego virtuale dal quale questi personaggi sono stati creati, tende invece alla dissoluzione, alla scomparsa.

I tagli fotografici accentuano la drammaticità di ciascun'immagine resa ancora più evidente da una gamma cromatica parca e limitata, caratterizzata da costanti abbassamenti di tono che rendono ancora più opprimenti e gravi i colori della carne, del sangue, della terra.

Talvolta, in questo ultimo ciclo di lavori, l'artista accende alcuni punti della tela mediante iperboliche virate flou e pop ma è un attimo di fulgore che non conduce la lettura del dipinto lontano dalla simbolica e livellante piattezza, strutturale e cromatica, nella quale l'artista comprime e imprigiona i suoi attori.

Così, sopraffatti da fitte velature, sfumano nello sfondo come energia latente, come materia che ritorna alla materia, sostenendo una pittura che, sempre più dichiaratamente, accentua la sua binaria natura, espressionista e informale e prende le distanze dai rigori del disegno e del chiaroscuro, spesso assente.

I tocchi inquieti, le sgocciolate disseminate con deferenza sulla tela quasi a ricordare che nulla, in natura, può giacere statico e immobile, contribuiscono anche a evidenziare una pittura che

svela se stessa, oltre l'artificio e oltre l'illusione, per intercettare in ogni pennellata che diviene graffio, ruga, lacrima, segno distintivo di un volto, un affiorante principio di verità.

L'artista ci attrae e ci respinge svelandoci il gioco della pittura; la vanità della presenza iconica è sempre ridiscussa dalla pennellata grossa e imperfetta, dalle traiettorie centrifughe del colore che alludono alla falsità effimera dell'esistere, ricordano che l'identità concessa dall'artista ai suoi soggetti esiste solo nell'attimo della sua celebrazione, mai oltre la sua piatta definizione, come consolatoria accettazione di una transizione verso la sua potenziale cancellazione e negazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.segnoperenne.it
info@segnoperenne.it
[facebook/segnoperenne](https://www.facebook.com/segnoperenne)
[twitter/segnoperenne](https://twitter.com/segnoperenne)



Segnoperenne